



ANGELO VALENZANO

LA LUNA ALL'IMPROVVISI



ANGELO VALENZANO

LA LUNA ALL'IMPROVISO



Copyright © MMXVII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-93-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: aprile 2017

*A chi crede sempre
nell'amore*

PREFAZIONE

Non è stato facile intraprendere questo viaggio per uno come me abituato a scrivere poesie, però la storia che man mano mi veniva in mente mi catturava e mi accendeva sempre di più la voglia di raccontarla. È stata come una piacevole sfida per me, districarmi tra quei personaggi puramente inventati, dar voce ai loro pensieri, ai loro sentimenti, alle loro passioni. È una storia fantastica nata per caso, forse come ce ne sono tante, che mi ha catapultato tra le vite incrociate di due ragazzi, Manuel, un italo-spagnolo, dolce, tenero, a volte ingenuo, trasferitosi dalla Spagna, dall'età di dieci anni, dopo la morte della madre; e poi Luna, una ragazza molto bella e affascinante dal nome stesso che evocava sensualità e mistero.

Dopo essersi molte volte sfiorati con lo sguardo, come due buoni vicini, al ragazzo capita una sera di vedere, attraverso la sua finestra, di fronte, nell'abitazione della ragazza, una scena che gli cambia la vita.

Una storia fantastica tanto da non contenermi in alcun modo nel raccontarla. Ho voluto narrare una storia d'amore intensa, passionale, a volte molto passionale ma sempre contornata da un amore fervido, dolce e sensuale tra i due ragazzi. Non è stato difficile scriverla perché è stato facilissimo essere trasportati tra le loro passioni, scoprire la voglia d'amare sopra ogni cosa, quell'amore che trionfa su tutto e che a volte pensiamo che non esista. Insomma esternando questo puro amore mi son sentito coinvolto, io che sono abituato ad essere padrone delle mie poesie, mi sono ritro-

vato invece ad essere nelle mani di questi due ragazzi, quasi trentenni, innamorati pazzi, furiosamente gelosi, incondizionatamente affamati d'amore, forse come vorremmo essere noi, dopotutto, se non ci fossero sempre tanti freni a fermarci!

1 – LA FINESTRA

Quando vidi Luna, quella sera di luglio, attraverso la sua finestra illuminata, mostrare le sue grazie e, piacevolmente, far felice quell'uomo, non riuscii a fare a meno di fermarmi, nascosto dietro la mia finestra, proprio di fronte alla sua, e come stordito rimasi lì, indeciso se continuare a guardare quelle forme che si dimenavano con grazia, oppure abbassare la tapparella e andare via. Pensai, dopo tutto, di non fare niente di male, e rimasi a vedere quel corpo che dolcemente si muoveva e aumentava nella sua intensità, si dimenava e spingeva con il suo bacino verso l'uomo quasi a volerlo sentire più dentro possibile, e l'uomo invece con il crescente piacere che lo assaliva sembrava preannunciare, da un momento all'altro, un divino amplesso. Io restai a godermi di quelle curve, che definirle statuarie sarebbe stato poco, e che, certo, non mi facevano stare in pace coi miei sensi. Rimasi quasi schifato di quel mio gesto, che mi faceva compiere qualcosa che mai avrei potuto pensare di fare.

E così mentre continuavo a sbirciare nascosto dietro la mia finestra, vidi lei che iniziava a dondolare con la testa da un lato all'altro e lui che la sollevò ancora più in alto tenendola per le sue cosce e poi penetrandola ripetutamente con foga, facendole raggiungere un orgasmo che la lasciò con la bocca e gli occhi sbarrati.

Fu allora che quegli occhi così estasiati incrociarono i miei increduli e rimasero a fissarmi quasi compiaciuti, nonostante quel piacere appena provato, lei, stava fissando me e non mi tolse più gli occhi di dosso...

Quella ragazza che ogni mattina mi salutava gentilmente quando ci incontravamo per andare al lavoro, quella ragazza

che quando passavo dinanzi alla sua boutique, per tornare a casa, mi salutava con un dolcissimo sorriso... lei, quel giorno, dopo aver appena goduto così divinamente, si fermò a fissare i miei occhi!

Si faceva chiamare Luna forse per il suo fascino, forse per la sua misteriosa vita che conduceva, certo però che quella ragazza continuava a fissarmi con quegli occhi quasi compiaciuti di avermi visto lì a spiarela attraverso la finestra, e non abbassò più quei suoi occhi, tanto che mi procurò un serio imbarazzo e un senso di vergogna, e d'istinto allora abbassai tutta la tapparella e me ne tornai seduto al tavolo in cucina dove avevo ancora i piatti da lavare della cena finita e bevvi un po' di vino bianco rimasto su quella tavola cercando di spegnere quel fuoco dentro, acceso per caso, e poi difficile da governare.

Rimasi un bel po' di tempo, ormai erano le undici, coi miei pensieri che volavano per quella ragazza, per quegli occhi che sembravano parlarmi, che sembravano compiaciuti di aver rapito il mio sguardo e di aver spinto i miei occhi a gustare la bellezza di quel suo corpo.

Non riuscii a dormire quella notte, mi giravo nel mio letto, forse era per il caldo, pensai, ma poi mi convinsi che fu per qualcos'altro. Alle tre fu l'ultima volta che fissai la mia sveglia, poi non ricordo più nulla se non il suono martellante della sveglia alle sette.

Il primo pensiero che mi venne fu per quella ragazza, focalizzai prima di tutto se quella scena, che mi veniva in mente, fosse stato un sogno oppure realtà, ma poi vidi la tapparella tutta abbassata senza alcun spiraglio, e ricordai di averla chiusa per intero, proprio per frustrazione, non chiudendola mai del tutto, e capii allora che non era stato un sogno.

Non c'era altro nella mente se non quelle scene che vidi

la sera prima, anche quando cercavo di farmi la barba, nello specchio mi sembrava di vedere quegli occhi conturbanti e invitanti, e quel corpo che si dimenava dal piacere. Non riuscivo a togliermela dalla testa quella visione, quella ragazza mi aveva stregato, lo sentivo, sentivo che nulla sarebbe stato come prima in quel delicato rapporto fatto solo di dolci sorrisi e lievi e abbozzati saluti.

Mi chiedevo come mi sarei dovuto comportare se l'avessi incontrata, rompere subito il ghiaccio magari con una battuta leggermente ironica, oppure far finta di niente e continuare a salutarla con quei sorrisi lievi, e poi quel ragazzo, mai visto prima, era il suo ragazzo o forse una sua nuova fiamma? Guardavo ripetutamente l'orologio, quella mattina, non volevo perdermi la possibilità di incontrarla come spesso avveniva al mattino. Solitamente ci si incontrava con lei alle otto e venti per strada verso i nostri posti di lavoro, lei in una boutique di abbigliamento, io in una Banca due isolati più avanti. Ma cosa avrei dovuto dire appena incontrata?

Ecco, ormai avevo finito, mi sistemai la cravatta, nella mia Banca volevano che la si portasse anche col caldo soffocante, e giù per le scale, a sperare di poterla incrociare per strada. La sua palazzina era dietro la mia, nella direzione che insieme percorrevamo per andare al lavoro, quindi mi bastava veder avanti se fosse già uscita oppure ogni tanto far finta di vedere intorno qualcosa e scoprire se per caso fosse dietro di me.

Quella mattina erano le otto e tredici al mio vecchio cronometro e di lei nemmeno l'ombra, avevo giusto i sette minuti di strada per non giungere in ritardo al lavoro, di lei nessuna traccia, avanti non c'era nessuno e vedevo già in lontananza la sua boutique, dietro nemmeno la mia ombra, il sole era dietro i palazzoni di quel Viale. Passai dinanzi alla

sua Boutique, chiusa, ore otto e diciotto, guardai dietro di me prima di continuare a camminare e fu allora che la vidi col suo vestito sempre appariscente, rosso scarlatta, venire col suo cedere solito, leggermente ondulatorio, e quel viso sempre sorridente, vidi l'orologio, dissi «oggi arrivo in ritardo e basta!». L'aspettai vicino alla boutique, lei mi vide e già da lontano mi abbozzò il suo tipico sorriso, mi feci coraggio, anche se poi non c'era da affrontare una prova ardua e pericolosa, ma avrei dovuto solo salutare una bella ragazza, la vidi con quegli occhi che già sapevano dirmi tutto:

«Ciao, Luna, posso chiamarti anch'io così? Io mi chiamo Manuel, non ci siamo mai presentati, anche se con i nostri sorrisi ci salutiamo quasi tutti i giorni».

«Ciao Manuel, certo che puoi chiamarmi Luna, anzi il mio vero nome, Luana, ormai lo uso solo per l'anagrafe, io sapevo il tuo nome, ma ti vedevo così lontano».

Io cercavo in quei pochi minuti di trovare il coraggio di dirle quanto mi piacesse, ma sapevo che era molto tardi, e volevo arrivare in orario in Banca.

«Volevo solo salutarti, sai ieri sera mi è capitato di incrociare i tuoi occhi mentre eri col tuo uomo e...», lei mi interruppe.

«Non era il mio uomo era un vecchio amico di scuola che non vedevo da tanti anni, ma entra intanto e dimmi...».

«No, appunto, volevo scusarmi per ieri sera se mi è capitato di guardare attraverso quella finestra»

«Non ti preoccupare faceva caldo, e avevo la finestra aperta e poi non è il mio uomo, ti ho detto, mi accorsi che stavi guardando e ho lasciato che i miei occhi ti guardassero».

Rimasi esterrefatto, scombussolato da quella risposta e schiarendomi la voce:

«Uhmhm, diciamo che mi ero fatto un po' di scrupoli ve-

dendoti così, Luna, e speravo che la cosa non ti avesse infastidito, quindi devo presumere che sono stato perdonato per questo gesto istintivo di sbirciare attraverso la finestra e, se così fosse allora, sono contento di non averti causato imbarazzo. Ora invece devo scappare al lavoro, sono in ritardo, sai in Banca sono fiscali per l'orario e l'abbigliamento, infatti mi avrai visto sempre con la cravatta, e poi non transigono sul ritardo al mattino. E ora sono già in ritardo, devo salutarti. Mi ha fatto un immenso piacere conoscerti personalmente, sei molto affascinante ed è difficile guardare i tuoi occhi senza rimanerne abbagliati, ciao Luna ci si vede, ne sono sicuro, sento che qualcosa forse sta cambiando nella mia vita, magari la prossima volta avremo un po' di tempo in più, ora devo scappare, scusa, ciao».

Ma lei, tra il mio stupore, mi afferrò il braccio quasi volendomi trattenere ancora con lei, noncurante del ritardo e di tutto ciò che le avevo detto, mi guardò ancora con quegli occhi che già avevano causato danni irreparabili dentro di me:

«Comunque ce ne hai messo del tempo per fermarmi, forse non l'avresti neanche fatto se non ti avessi messo ieri sera i miei occhi addosso, lì nella direzione della tua finestra. Lo sai che ti vedevo sempre e francamente mi chiedevo se fossi impegnato per non degnarti mai di un benché minimo gesto o un qualsiasi invito, come se avessi quasi paura di parlarmi».

Non restai in silenzio e mi feci coraggio:

«Sai, oltre ad essere timido, ero io che ti vedevo irraggiungibile e mi chiedevo spesso se tu fossi impegnata, ma non avevo mai il coraggio di chiedertelo, appunto perché un timido preferisce chiudersi nel suo riccio a volte e poi quando decide finalmente di mettere da parte la sua timidezza, può capitargli di uscire allo scoperto, come adesso».

Allora lei sorridendo, invece di mollare la presa del mio braccio, mi tirò ancora verso di sè e mi diede un bacio sulla guancia, un bacio che forse avrei ricordato per sempre nella mia vita e prima di lasciarmi volle ribadire:

«Non aver paura di parlarmi, quando hai voglia di dirmi qualcosa, parlami, senza timori, e ora vai al lavoro e se qualcuno ti obietta il ritardo, tu di loro che eri con una bella ragazza e che ne è valso di più che arrivare in orario al lavoro».

Le sorrisi e di corsa me ne andai in Banca ripetendo dentro me stesso come fossi riuscito ad avvicinare quella stupenda ragazza e di come non solo avesse accettato di parlarmi, ma che mi avesse persino dato un bacio sulla guancia.

Fu una giornata lavorativa diversa dal solito, un collega, senza dubbio il più antipatico tra i colleghi, mi divenne all'improvviso un po' simpatico, alcuni clienti mi salutavano con un sorriso e mi auguravano un buongiorno diverso, più sincero.

Nelle pause dal lavoro quella mattina pensavo a Luna, a quel sorriso e a quel tenero bacio che mi lasciò salutandomi, e a tutto ciò che io riuscii a dirle, meravigliandomi, io, da eterno timidone, dopo mesi che ci incontravamo per strada e ci salutavamo solo con sorrisi, senza aver mai avuto il coraggio di scambiare con lei alcuna parola. E poi quello che mi disse, quella mattina, prima di salutarmi e che mi turbò non poco, mi fece prendere una decisione, dovevo cercare il modo di rincontrala, e certo non mi sarebbero bastati quei pochi minuti, al mattino, prima di andare al lavoro.

2- LA POESIA E IL TANGO

Più che una scusa dovevo cercare un motivo valido per poterle chiedere di uscire con me, magari per una passeggiata, o per mangiare insieme una pizza, oppure per portarla a ballare, se fosse stato di suo gradimento, ovviamente. Quindi dovevo cercare qualcosa che oltre a far sciogliere quella mia dannata timidezza, avrebbe dovuto farmi entrare nelle sue grazie.

Sarebbe stato il massimo invitarla a ballare, magari il tango, il ballo passionale per eccellenza, nei dintorni di Bologna c'erano tante balere, e qualche volta ci andavo con amici, però non sapendo niente di lei magari rischiavo una figuraccia se per lei il ballo non fosse stato il suo forte, e allora pensai che forse la cosa più attuabile da farsi, e forse quella che maggiormente l'avrebbe potuta attrarre, sarebbe stata quella di narrarle una delle mie poesie che scrivevo ormai da anni e magari, perché no, avrei potuto scriverne una tutta per lei, mi sarebbe bastato un po' di concentrazione, un foglietto e una penna e con un po' di impegno, che certo in quel caso non mi sarebbe mancato, le avrei potuto scrivere una bella poesia d'amore di quelle che mi appassionavano e che magari sarebbe stata capace di sedurla e di far colpo su di lei.

Vada per le poesie, venutami nel corso degli anni, ma come mai la passione per il ballo, e il tango in particolare?

La mia mamma, di origine spagnola, mi aveva inculcato da piccolo la passione per il ballo, lei una ballerina di Flamenco e il mio papà, un freelance bolognese capitato a Siviglia in Spagna e affascinato da quella donna, una storia d'amore degli anni settanta.

Decisero di mettere su famiglia lì, in Spagna, e lì sono nato

io nel ferragosto del '79, mi diceva la mamma di aver dovuto fare tante peripezie perché gli ospedali erano aperti a regime ridotto quel giorno di festa. E quando finalmente trovarono un ospedale, per potermi far nascere, la prima cosa che la mamma chiese all'infermiera fu di conoscere quale Santo si festeggiasse quel giorno oltre la celebrità dell'Assunzione e l'infermiera stupita per quella domanda, dopo aver visto sul calendario, le rispose: San Manuel. E fu così che mi ritrovo quel nome, questo perché c'era stata una indecisione tra i miei genitori e infatti fu lei stessa a confessarmelo, quando ero bambino, di aver deciso il mio nome insieme a papà nel momento in cui quell'infermiera glielo disse, quindi, poco prima che nascessi.

Vivevamo a Siviglia, una famiglia serena e sempre sorridente, papà girava il mondo e amava perdutoamente mamma, ricordo i pianti alla sua partenza e gli abbracci ai suoi arrivi.

Un'infanzia tenera perché mamma sapeva non farmi pesare l'assenza di papà nei mesi che mancava di casa e tutte le volte che lui era fuori per lavoro. Nei periodi estivi, andavamo a Bologna da zia Emilia, la sorella di papà, e poi rimanevamo a Cesenatico dove papà aveva una piccola casetta ereditata dal nonno, che io non ho mai conosciuto.

Sembrerebbe una bella storia, e lo era prima che una sera, io avevo quasi dieci anni, nella mia famiglia scoppiò una vera e propria tragedia.

Sentii i miei genitori che piangevano e qualcosa che bisbigliavano tra loro cercando di non farsi sentire e riguardava la mamma. Io di nascosto cercai di avvicinarmi e sentii che mamma aveva scoperto di avere una malattia tremenda e ormai impossibile da curare e da guarire.

Loro piangevano ed io non riuscii più a nascondermi dietro la porta e corsi tra loro. Mi abbracciarono tra le lacrime